

AperTO - Archivio Istituzionale Open Access dell'Università di Torino

Ancora su Planude traduttore di Ovidio (e sui suoi editori moderni)

This is the author's manuscript

Original Citation:

Availability:

This version is available <http://hdl.handle.net/2318/86879> since

Publisher:

Edizioni dell'Orso

Terms of use:

Open Access

Anyone can freely access the full text of works made available as "Open Access". Works made available under a Creative Commons license can be used according to the terms and conditions of said license. Use of all other works requires consent of the right holder (author or publisher) if not exempted from copyright protection by the applicable law.

(Article begins on next page)

Autore: Enrico V. Maltese
Titolo: Ancora su Planude traduttore di Ovidio (e sui suoi editori moderni)
Volume: 'Tanti affetti in tal momento'. Studi in onore di Giovanna Garbarino,
a cura di A. Balbo, F. Bessone, E. Malaspina
ISBN: 978-88-6274-308-2
Editore: Edizioni dell'Orso, Alessandria
Annata: 2011
Pagine: 555-561

Ancora su Planude traduttore di Ovidio (e sui suoi editori moderni)*

1. Il capitolo sulle traduzioni a Bisanzio negli ultimi anni ha compiuto progressi sensibili, grazie sia a edizioni critiche di testi fondamentali,¹ sia a prime messe a punto complessive.² Il quadro che ne emerge è composito, a causa soprattutto della esiguità della produzione versoria – quantitativamente trascurabile a fronte della mole dei testi che rappresentano la civiltà letteraria bizantina – e della sua collocazione diseguale e discontinua non solo nel tempo: non abbiamo a che fare con tradizioni radicate, e i pochi prodotti realmente ascrivibili all’ambito delle traduzioni si distribuiscono tra zone diverse, perché ricavati da lingue diverse e da generi letterari diversi. Un breve sguardo a questo panorama sparuto e frammentato conferma, se ve ne fosse mai bisogno, la tendenza congenitamente autarchica della produzione e della fruizione letteraria bizantina, caratteristica di un universo culturale devoto ai propri tratti identitari e privo di autentica *curiositas* per il mondo circostante.³ Non a caso, le rare acquisizioni dall’esterno si realizzano per lo più nella forma di profondi riadattamenti di un nucleo originario (è il caso del *Barlaam e Ioasaf*, il cui impianto narrativo risale in ultima analisi alla vita del Buddha) e di ricodificazioni culturali (si veda, per esempio, lo *Stefanite e Icnelate*, derivato, per mediazione araba, dal *Pañcatantra*), un regime di assimilazione e integrazione al quale non sfuggono vere e proprie traduzioni: penso ai *Dialogi* di Gregorio Magno tradotti in greco da papa Zaccaria a

metà dell’VIII secolo, un testo che mostra cospicui segni di incisivi interventi volti a “bizantinizzare” contenuti e forma dell’opera, per conciliarla alle esigenze dei lettori ortodossi di lingua greca.⁴

La sola significativa eccezione è costituita dalle traduzioni dal latino di Massimo Planude (ca. 1255-ca. 1310), colui che a Bisanzio, per giudizio pressoché unanime, diede prova di migliore conoscenza della lingua letteraria latina.⁵ La stretta aderenza della sua *ars vertendi* è un connotato di fondo ben noto agli studiosi,⁶ ed è un connotato costante dell’intera attività versoria dell’erudito, a prescindere dai tentativi più o meno fondati di stabilire, all’interno di questa, una variabilità di applicazione.⁷ Si è cercato di ricondurre questa “letteralità” alla specifica destinazione delle singole versioni planudee: e infatti per metafrasi come quella del *De Trinitate* di Agostino, è giusto tener conto del verosimile impegno a una resa scrupolosa e professionale di un documento della “controparte” nella disputa del *Filioque*; e per altre, come quelle dei *Disticha Catonis* o anche del *Somnium Scipionis*, è ragionevole pensare forse anche a un impiego didattico dei testi, dunque a una versione studiatamente pedissequa.

Ma io credo che il regime letterale delle versioni planudee non dipenda da contingenti strategie d’autore, bensì derivi, e in misura preponderante, da fattori non governati dal traduttore: ovvero da condizioni di angustia strumentale e attitudinale che limitarono il suo lavoro.

Vorrei argomentare questo punto richiamandomi alla traduzione planudea più recentemente edita, quella

delle *Metamorfosi* ovidiane,⁸ che ben si presta alla nostra osservazione per varie ragioni: perché lavoro di ampio respiro e completo; perché certamente, stante la qualità letteraria dell'originale, ma anche della sua resa, non destinato ad elementari pratiche didattiche; perché tradito da autografo,⁹ il Vaticano Reginense gr. 133 (= R), e dunque base sicura per le nostre considerazioni testuali.

Le *Metamorfosi* evidenziano ampiamente le difficoltà che Planude incontra nell'acquisizione del (di un) testo latino, e che dunque lo vincolano a una resa aderente, la quale a tratti si presenta con le caratteristiche di una meccanica trasposizione *verbum de verbo*. Limito la documentazione a pochi tra i molti esempi, presentandola schematicamente:

1. difficoltà legate all'assenza di adeguati strumenti di lavoro (lessici bilingui); affiorano in particolare in una serie di omissioni che in R risultano da spazi bianchi lasciati da Planude; riguardano soprattutto termini tecnici di ambito naturalistico (botanico, zoologico, mineralogico), per i quali il traduttore non dispone di sicuri equivalenti greci nel momento in cui traduce il passo (nonché, se R è stato oggetto di revisioni a distanza di tempo, anche successivamente); penso a casi quali

a. III 160 *et levibus tofis nativum duxerat arcum*¹⁰ ~ καὶ κούφοις < > αὐτοφυῆ περιήγαγε στοάν
in cui Planude non individua il corrispondente greco per «tufo» (πώροις suppl. Boissevain), o, e.g.,

b. VII 242 *has ubi verbenis silvaque incinxit agresti* ~
ἐπεὶ δὲ τούτους < > καὶ δένδροις ἀγρίοις
περιεζώσατο
che palesa l'incapacità di identificare il lat. *verbena*
(περιστερεῶνι suppl. Boissevain)
etc.¹¹

2. pesanti incertezze nella corretta identificazione della
singola forma da tradurre, aggravate dall'incapacità di
trarre sussidio dal contesto; si vedano casi quali

a. VII 506 *Aeacus in capulo sceptri nitente sinistra* etc.
~ ὁ Αἰακὸς ἐπὶ τῷ ἄκρῳ τοῦ σκῆπτρου τῆς εὐωνύμου
χειρὸς λαμπούσης κτλ.

(Planude non deriva *nitente* da *nitor*, bensì da *niteo*)

b. VII 619 *ille notam fulgore dedit tonitruque secundo*
etc. ~ ὁ δὲ σύνθημα τῆ ἀστραπῆ δέδωκε καί, βροντῆς
ἐπομένης, κτλ.

(si interpreta *secundo* come forma di *sequor*)

c. X 336 *spes interdictae discedite!* etc. ~ ὦ μεταξὺ
ρήθεισαι ἐλπίδες ἀποχωρήσατε κτλ.

(non si intende il composto *interdico*)

d. XIII 282-283 [...] *nec me lacrimae luctusque
timorque / tardarunt, quin corpus humo sublime
referrem* ~ καὶ μοι οὔτε τὰ δάκρυα οὔτε τὸ πένθος
οὔτε τὸ δέος μέλλησιν παρέσχον ἠντινοῦν, ὡς τὸ
εὐμηκες ἐκείνου σῶμα γήθεν ἐπάραιμι

(il predicativo *sublime* è interpretato come attributo di
corpus: «alto»)

e. VII 48-49 [...] *tibi se semper debebit Iason, / te face
sollemni iunget sibi* etc. ~ σοὶ γὰρ ἑαυτὸν ἀεὶ δήποτε ὁ
Ἰάσων ὀφειλέτην παρέξει. Ποίει τοιγαροῦν ὅπως
ἑαυτῷ χαίροντί σε συνάψει κτλ.

☒(Planude rende *face* quale imperativo di *facio*)

f. IX 428-429 [...] «*o nostri si qua est reverentia*», *dixit*,
/ «*quo ruitis?* etc. ~ ὦ ἡμέτεροι, φησίν, εἴ τίς ἐστὶν
αἰδώς, ποῖ φέρεσθε; κτλ.

(si fraintende la forma *nostri*)

g. X 38-39 *quod si fata negant veniam pro coniuge*,
certum est / nolle redire mihi; leto gaudete duorum ~
ὥστ', εἴπερ ἀπανεύουσι αἱ Μοῖραι, ἐλεύσομαι αὐτὸς
ἀντὶ τῆς γυναικός· κεκύρωται κτλ.

(ancora l'inganno di un omografo *veniam*...)

etc.

In alcuni di questi casi si può facilmente sospettare il concorso di una lezione mendosa nell'esemplare ovidiano impiegato (impossibile da identificare nella nebulosa dei testimoni delle *Metamorfosi*, tuttora da esplorare compiutamente): Planude, cioè, potrà forse aver letto *sequendo* (?) in b., *inter dictae* in c., *fac* in e., ma la sostanza non cambia, trattandosi in ogni caso di lezioni molto facilmente restaurabili con il sussidio del contesto (e, in e., *metri causa*). Al più dunque, casi quali b., c., e. possono essere accostati ai seguenti, *sub* 3.

3. Più di una volta affiora una evidente incapacità di reagire di fronte a una pur lieve menda dell'esemplare latino, con la conseguenza di un'elevata esposizione a fraintendimenti del contesto. Si pensi a casi quali

a. VIII 373-375 [...] *nive candidioribus ambo / vectabantur equis, ambo vibrata per auras / hastarum tremulo quatiebant spicula motu* ~ ἄμφω τὴν τῶν

ὀρώντων ὄψιν ἐπιταραττομένην ἀνέκοπτον τῇ
τρομερᾷ διὰ τοῦ ἀέρος τῶν δοράτων κινήσει

(i Dioscuri brandiscono una lancia la cui punta vibra a ogni minimo sobbalzo: ma Planude sul suo *exemplar* legge *spicula* in luogo di *specula*, e non è in grado di rimediare: di qui la goffa forzatura dell'intera frase)

b. XIII 709-710 *saevit hiems iactatque viros,
Strophadumque receptos / portubus infidis exterruit ales*
Aello ~ ἡγρίωται δ' αὐτοῖς ὁ χειμὼν καὶ χειμάζει
τοὺς ἄνδρας, καὶ τοῖς τῶν Στροφάδων πιστοῖς
λιμέσιν ὑποδεχθέντας αὐτοὺς ἡ ὄρνις ἐξεφόβησεν
Ἄελλῶ

(l'*exemplar* recava, evidentemente, l'assai sospettabile
in fidis, e Planude cade nell'insidia senza avvedersi
dell'esito paradossale)

c. XIV 61-62 [...] *ac primo non credens corporis illas /
esse sui partes, refugitque abigitque timetque* ~ καὶ
πρῶτα μὲν ἑαυτὴν πείθουσα μὴ τοῦ οἰκείου σώματος
τυγχάνειν ἐκεῖνα μέρη, περιφεύγει τε καὶ ἐνδοιάζει,
καὶ δέδοικε

(Scilla orripilata si ritrae alla vista dei cani ringhianti
che si formano sul suo corpo: ma il codice latino usato
da Planude recava, evidentemente, *ambigitque* in luogo
di *abigitque*)

etc.

La casistica appena esaminata, alla quale si potrebbero
aggiungere facilmente altri indizi del medesimo segno,
rivela una padronanza della lingua latina a tratti
piuttosto carente: è questo il terreno che genera il
procedimento di una versione letterale, risposta
meccanica e prudente a difficoltà di comprensione.

Ne è ulteriore e chiara riprova il fatto che la versione planudea, là dove il dettato latino non impegni eccessivamente il traduttore, conosce maggiori libertà. Beninteso si tratta di casi estremamente rari, poiché dal conto vanno tolti, com'è ovvio, i punti in cui la traduzione planudea appare più discosta dal testo latino a causa di una menda dell'esemplare usato, come accade, e.g., a I 615-616 *Iuppiter e terra genitam mentitur, ut auctor / desinat inquiri* etc., dove Planude sembra distanziarsi dalla gerarchia sintattica dell'originale rendendo Ζεὺς δὲ ψευδάμενος ἐκ γῆς γεγεννηῆσθαι, ὡς τοῦ παντὸς οἰκονόμος ἀπηλλάγη τοῦ πολυπραγμονεῖσθαι: responsabile di tale minima "libertà" deve essere certamente la presenza della variante *mentitus*, per la quale vd. Tarrant *in appar. ad loc.* (non se ne avvedono gli editori planudei che inopportunamente redarguiscono la condotta del traduttore in apparato: «616 ἀπηλλάγη R : *ut desinat* Ovid., *debut ἀπαλλαγῆ*»; mentre, al contrario, per una volta il traduttore riesce a redimere la difficoltà oppostagli dallo stato testuale dell'originale)

Oltre che rare, queste evenienze sono anche di poco o nullo rilievo artistico. Tuttavia la loro presenza conferma che la letteralità non è il prodotto di una strategia esecutiva, bensì il forzato espediente di un traduttore non esente da incertezze e aporie, e che a volte non trae conforto nemmeno dall'evidente o intuibile senso generale del passo. Esempi come I 430-431 *quippe ubi temperiem sumpsere umorque calorque, / concipiunt* etc. ~ καὶ καινὸν οὐδέν· ἐπειδὴν γὰρ εὐκрасίαν τὸ ὑγρὸν καὶ θερμὸν λάβωσι, ὀρμῶσι πρὸς σύλληψιν κτλ., dove Planude realizza con un filo di

maggior disinvoltura e una movenza efficace il senso di *quippe*, mostrano come il regime letterale non sia indefettibile, e valgono come eccezioni che confermano la regola, introducendo sporadici segnali di discontinuità.

Ora, questa discontinuità non va trascurata, essendo un elemento costitutivo della versione planudea, utile perciò a costruire un quadro non preconcelto e più aderente alla realtà. Ciò che le edizioni moderne dovrebbero correttamente perseguire è la salvaguardia delle diversità e incoerenze interne, tanto più quando esse risultino da fonte non sospetta o contestabile, come l'autografo (/idiografo) d'autore. Non avviene così nella pur pregevole edizione di riferimento, dove le sporadiche (talvolta solo apparenti) eccezioni alla resa letterale vengono trattate alla stregua di infrazioni quando non "errori", nel tentativo di appiattare le disomogeneità o addirittura, in casi estremi, di eliminarle dal *textus constitutus*. Si vedano situazioni quali, e.g.

a. I 157-160 *perfusam multo natorum sanguine Terram / immaduisse ferunt calidumque animasse cruorem / et, ne nulla suae stirpis monimenta manerent, / in faciem vertisse hominum* etc. ~ φασὶ τὴν Γῆν αἵματι πολλῶ τῶν παίδων περικλυσθεῖσαν ὑγρανθῆναί τε καὶ τὸ θερμὸν λύθρον ζῶσαι καί, ἵνα τι μνημόσυνον τῆς οἰκείας φυλῆς παραμένον, εἰς ἀνθρώπων εἶδος μεταβαλεῖν κτλ.

dove gli editori, nello sfortunato intento di castigare una presunta devianza di Planude dal *verbum de verbo*, in apparato annotano: «159 ἵνα R : *ne* Ovid., debuit ἵνα μή» [*sic!*];

b. V 501-503 [...] *mihī pervia tellus / praebet iter, subterque imas ablata cavernas / hic caput attollo desuetaque sidera cerno* ~ ἔμοι εὐμαρῆ δίδωσιν ἢ γῆ τὴν ὁδόν, καί, ὑπὸ τὰς κάτω σήραγγας ὑποδυομένη, τῆδε τὴν κεφαλὴν ἐξαίρω καὶ διὰ μακροῦ <ἀπεθισμένους> τοὺς ἀστέρας ὀρῶ

dove gli editori si spingono a integrare il testo, che pare loro lacunoso: «503 ἀπεθισμένους supplevimus : *desueta* Ovid.», mentre non c'è ragione di negare a Planude la libertà, tutt'altro che eversiva, di realizzare felicemente il senso di *desueta* nella notazione temporale διὰ μακροῦ, «dopo tanto tempo» (per non dire della assoluta inadeguatezza semantica e contestuale di ἀπεθισμένους)

c. XV 227-229 [...] *per iter declive senectae. / subruit haec aevi demoliturque prioris / robora: fletque Milon senior* etc. ~ [...] πρὸς τὸ δῦνον κατασύρεται γῆρας. Ὑπορρεῖ δὲ καὶ τοῦτο, καὶ τὴν τῆς προλαβούσης ἡλικίας ῥώ μιν ἀποχαυνοῖ. Καὶ ὁ Μίλων θρηνεῖ γεγηρακῶς κτλ.,

nel passo “pitagorico” che si dilunga sulla vicenda di incessante modificazione che governa la realtà e si esprime anche nel decadimento fisico dell'uomo, e dove gli editori non sono persuasi della soluzione di Planude e in apparato segnalano dubbiosamente una pretesa *medela* «228 ὑπορρεῖ R : *subruit* Ovid., fortasse ὑπορύπτει scri-bendum putamus», senza minimamente considerare la legittimità dell'opzione planudea per un verbo intransitivo (opzione palese e non equivocabile: la segnala l'aggiunta del segmento δὲ καὶ τοῦτο, altrimenti inspiegabile). Il traduttore, cioè, ha preferito rendere *subruit* con un verbo greco intransitivo, o

anche, non avendo inteso la natura transitiva del verbo latino, lo ha reso “liberamente”, rispettando con efficacia il senso del passo: nell’una e nell’altra ipotesi il risultato non cambia, e il testo va rispettato, tanto più che ὑπορρεῖ è perfettamente congruo nella circostanza, e risponde a un impiego diffuso in queste situazioni (per limitarsi ai casi bizantini – ma l’uso è già largamente attestato nella letteratura greca antica: cfr. e.g. Demosth. *c. Lept.* 50: πάντα ταῦτ’ ἀμελούμεν ὑπέρρει κατά μικρον, etc. – richiamo tra le molte occorrenze solo alcune delle più vicine al nostro contesto: e.g. Psell. *or. paneg.* 2, 306 sgg. Dennis: ἐπεὶ δὲ νοσεῖν ἤρξατο καὶ τὰ τοῦ σώματος ὑπέρρει κτλ.; Const. Manass. *Arist. et Call.* fr. 149, 9 Mazal: ταχὺ τὸ κάλλος ὑπορρεῖ, μαραίνεται τὸ ῥόδον; Athan. I [contemporaneo di Planude] *epist. CXV ad imp. Andronicum II* 14, 30 sg. Talbot: πῶς καθ’ ἐκάστην ὑπορρεῖ καὶ οἴχεται τὰ ἡμέτερα κτλ.; 21, 14-15 T.: φύσις ἐστὶν ὑπορρεῖν ταχέως καὶ διαφθεῖρεσθαι, etc.).

Qui cogliamo bene la distorsione filologica in atto. Il giudizio inveterato sulla prassi versoria planudea, che la vuole pedissequa fino al punto di apparire ad alcuni «fast sklavische»,¹² invece di essere verificato e motivato (e all’occorrenza ritoccato) a misura che si allestiscono edizioni critiche moderne delle varie metafrasi, vale a dire sulla scorta dell’operazione ecdotica e al momento dell’analisi del testo stabilito, agisce invece come pregiudizio e sospetto nelle operazioni di *constitutio*, con conseguenze sulla presentazione finale del testo. È un *hysteron proteron*

metodico inaccettabile e dannoso nelle sue ricadute applicative, i cui effetti ho già avuto occasione di segnalare qualche anno fa, proprio a proposito di una traduzione planudea dal latino.¹³ E, nella fattispecie, è un'ulteriore dimostrazione dei rischi che si corrono ogniqualvolta si indulge a una edizione poco difensiva di un autografo (bizantino).

Enrico V. Maltese

* Raccolgo e sviluppo qui considerazioni e materiali già impiegati in varie occasioni, principalmente in una relazione tenuta nel Convegno nazionale dell'Associazione Italiana di Cultura Classica «Ovidio: poesia del mito e mito della poesia» (Chiavari, 16-17 aprile 2005) e in un seminario svolto presso l'Università degli Studi di Messina su invito del collega Antonino Zumbo (28 maggio 2007).

1. In primo luogo, con riferimento alle traduzioni dal latino: M. Papathomopoulos, I. Tsavari, G. Rigotti (edd.), *Αὐγουστίνου Περὶ Τριάδος βιβλία πεντεκαίδεκα, ἅπερ ἐκ τῆς Λατίνων διαλέκτου εἰς τὴν Ἑλλάδα μετήνεγκε Μάξιμος ὁ Πλανούδης*, I-II, Athine 1995; M. Papathomopoulos (ed.), *Anicii Manlii Severini Boethii De consolatione philosophiae*, traduction grecque de Maxime Planude, Athine 1999; M. Papathomopoulos, I. Tsavari (edd.), *Ὁβιδίου Περὶ μεταμορφώσεων, ὃ μετήνεγκεν ἐκ τῆς Λατίνων φωνῆς εἰς τὴν Ἑλλάδα Μάξιμος μοναχὸς ὁ Πλανούδης*, Athine 2002.

2. Di particolare valore, ancora con riferimento alle traduzioni dal latino, D. Bianconi, *Le traduzioni in greco di testi latini*, in M. Capaldo, F. Cardini, G. Cavallo, B. Scarcia Amoretti (dirr.), *Lo spazio letterario del Medioevo*. 3. *Le culture circostanti*, I, G. Cavallo (ed.), *La cultura bizantina*, Roma 2004, pp. 519-568, al quale si rimanda per ulteriore informazione bibliografica. Un aggiornato *status quaestionis* su

Planude traduttore dal latino si legge nello studio accurato e solido di M. T. Fontana, *La metafrasi di Massimo Planude delle Metamorfosi di Ovidio*, Università degli Studi di Messina. Dottorato di ricerca in Filologia di testi scientifici, tecnici e documentari: ecdotica, esegesi e lessicografia (XXI ciclo), Messina 2007 (diss.), pp. 1-19 (l'intero lavoro si raccomanda per completezza e rigore di metodo).

3. Cfr. E. V. Maltese, *La migrazione dei testi: il caso di Bisanzio* [2005], in *Dimensioni bizantine. Tra autori, testi e lettori*, Alessandria 2007, pp. 233 sgg.

4. È del tutto inaccettabile, nel caso di Zaccaria, l'equivalenza "traduzione altomedievale" = "traduzione *ad verbum*", come mostra anche solo uno semplice sguardo alle vistose asimmetrie sinottiche dei testi nel II libro dei *Dialogi*: cfr. G. Rigotti (ed.), Gregorio Magno, *Vita di s. Benedetto*, nella versione greca di papa Zaccaria, Alessandria 2001. Cfr. E. V. Maltese, *Appunti su Zaccaria traduttore di Gregorio Magno* [1994], in *Dimensioni bizantine*, cit., pp. 61-70.

5. Cfr. Rigotti, in Papatomopoulos, Tsavari, Rigotti, cit., pp. LVIII-LIX.

6. Cfr. E. V. Maltese, *Massimo Planude interprete del De Trinitate di Agostino* [2004], in *Dimensioni bizantine*, cit., pp. 193 sgg. Un tentativo di temperare un giudizio eccessivamente reciso sull'*ad verbum* di Planude viene da E. A. Fisher, *Planudes' Greek Translation of Ovid's Metamorphoses*, New York-London 1990: la Fisher ammette il regime letterale del lavoro planudeo, ma non lo riduce a *simple calque* dell'originale, mettendo in luce la rispondenza della metafrasi planudea a esigenze artistiche e a canoni di *literary quality*.

7. Cfr. Maltese, *Massimo Planude*, cit., pp. 195-196.

8. Papatomopoulos, Tsavari, cit. (superiore all'edizione dei libri I-X fornita da A. Ch. Megas, Μαξίμου Πλανούδη *Μετάφραση τῶν Μεταμορφώσεων Ὀβιδίου*, I-II, Thessaloniki 1999, la quale, pur non priva di pregi occasionali, è però minata dal presupposto che il Vaticano Reg. gr. 132 non sia autografo e non sia l'archetipo della tradizione).

9. Sull'autografia di R, da tempo prospettata o affermata da vari studiosi – cfr. Fontana, cit., pp. 10 sgg., a cui rinvio per la storia della questione e i rinvii bibliografici – vale ora lo studio di A. Rossi,

Translatio Ovidii. Note paleografiche sulle traduzioni medievali delle Metamorfosi, Bari 2004, che accerta la mano di Planude per i ff. 1-96v, e, per i ff. 97r-133r, l'intervento di quattro scribi differenti che lavorarono sotto la supervisione del dotto, secondo una pratica a lui familiare (per questa seconda parte, dunque, sarebbe più corretto usare la definizione di idiografo).

10. Qui e in seguito cito secondo il testo oxoniense di R. J. Tarrant (ed.), *P. Ovidi Nasonis, Metamorphoses*, Oxonii 2004.

11. Numerosi altri casi affini a questi sono registrati da Fontana, cit., pp. 237 sgg.

12. Th. Nissen, *Übersehene Lesarten zu Ovids Heroiden*, «Hermes» 76, 1941, p. 88.

13. Maltese, *Massimo Planude*, cit., *praes.* pp. 205-206.